

Bernardo Bressan Musica oltre lo steccato

L'impegno di Augusto Cesare Seghizzi nel difficile esilio del campo di Wagna



Il coro di Wagna nei costumi della tradizione friulana (coll. Cecilia Seghizzi).

La bufera che si abbatté sul Goriziano dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria stravolse, comprensibilmente, ogni aspetto della vita. Poco meno di un anno prima il conflitto era già entrato nelle nostre case, strappando alle famiglie gli uomini abili, spediti per lo più in Galizia o comunque su fronti lontani. Ora la prima linea si disegnò con violenza fra le vie di Gorizia, le vigne di Oslavia, le

pietre del Carso, le rive dell'Isonzo: piombò nelle singole esistenze. Troppo pericoloso rimanere. La grande maggioranza dei civili fuggì verso l'interno o le coste meridionali, portando con sé poche cose. Spesso il timore di saltare in aria a causa di una granata fu meno angosciante degli invisibili traumi psicologici, dei dissidi fra l'abbandono della cornice della propria vita e la salvezza di quella biologica, fra l'inaccet-

tabile violazione dell'intimità, l'individualità che affondava le mani nella terra e respirava con le geometrie cittadine e le quinte naturali e l'"irrazionale" spinta alla fuga. Ci fu chi, convinto dai parenti, rassegnato, partì chiudendo a doppia mandata il portone di casa e mettendosi in tasca la chiave e la maniglia. Fra le famiglie in fuga ci fu anche quella del M° Seghizzi. Nel 1915 il musicista fu chiamato alle armi e trascorse un periodo a Rottenmann, nella Stiria, da dove rimase in contatto epistolare con i familiari, sfollati a Pirano. Sofferente di cuore, con uno stratagemma si fece congedare e fu tradotto nel non molto distante campo profughi allestito a Wagna, dove i suoi lo raggiunsero. Qui era stata eretta una baraccopoli per civili e per prigionieri di guerra russi. Questi ultimi erano alloggiati in un'unica costruzione, e di loro si ricorda l'abilità nel lavorare il legno con mezzi di fortuna, fino a farne oggetti utili e belli. La gran parte dei rifugiati apparteneva alle popolazioni di lingua italiana della Corona, sebbene nel campo si parlasse anche il polacco e lo sloveno. Nell'organizzare la vita comunitaria in un'istituzione che garantiva in ogni caso un minimo di decoro e dignità agli ospiti, le autorità identificarono i professionisti, gli intellettuali e in genere gli appartenenti al ceto medio-alto per permettere a loro di far valere le proprie capacità e il proprio

valore, a beneficio di tutti gli internati. A questi furono assegnate le *Intelligenz-Baracken*, sorta di mini-appartamenti dove una famiglia poteva vivere in condizioni di maggior comodità e con meno disagi. A Seghizzi fu assegnata la struttura n. 42.

Il maestro non perse tempo e raccolse attorno a sé i musicisti e gli appassionati presenti nel campo. Istituì un'orchestra con coloro che erano già padroni di uno strumento e una scuola dove raccolse decine di ragazzi di tutte le età per insegnar loro a suonare quelli ad arco e a fiato, istruendoli altresì nel canto corale. All'inizio del 1916 ai primi concerti strumentali all'interno del complesso di Wagna si aggiunse una trasferta vocale nella vicina Leibnitz. Ma la grande occasione venne nei mesi successivi: si sarebbero esibiti alla *Stefaniensaal* di Graz ed al *Konzerthaus* di Vienna, due piazze prestigiose, per molti due città su un altro pianeta. La piccola Cecilia Seghizzi non accompagnò il padre in queste due occasioni, ma ancor oggi ricorda bene l'atmosfera eccitante che precedette gli eventi, da lei vissuta fra uno scivolone e l'altro sulla neve, uno dei passatempo dei bambini. Proviamo ad immaginare cosa dovette significare il viaggio in treno fino alla capitale ed il soggiorno nella monumentale città per chi, giovane, era confinato in questa cittadella, dalla quale di regola non si poteva uscire senza uno

RICERCHE STORICHE

Bernardo Bressan
Musica oltre lo steccato

Il 31 marzo 1916 la “Neue Freie Presse” commentò l’esibizione nella capitale. L’anonimo redattore condivide l’emozione legata all’evento, anche se sembra improbabile che i ragazzi fossero “molte centinaia”. (Traduzione di Bernardo Bressan).

La gratitudine del Sud verso il Nord
Concerto dei piccoli profughi dell’i. r. baraccamento di Wagna

Da Wagna, presso Leibnitz, l’insediamento italiano recentemente eretto nella Stiria e che assicura dimora e possibilità di vita a numerosi profughi delle regioni del Litorale, sono giunte a Vienna molte centinaia di fanciulli. Biondi e bruni, i ragazzi e le ragazze di Monfalcone, Ronchi e Rovigno hanno cantato quest’oggi nella sala grande del *Konzerthaus* a beneficio degli orfani di guerra della capitale. Ed è questo l’aspetto più commovente, che questi poveri figli di contadini, i cui genitori, scacciati dalla terra natia, hanno forse potuto salvare solo la pelle, si siano esibiti in musica per gli ancor più miseri coetanei che il conflitto ha reso orfani. Il concerto ha avuto luogo sotto il patrocinio dell’arciduchessa Maria Josefa, mentre l’arciduchessa Marie Valerie ha assistito allo spettacolo dal palco di Corte. Un pubblico scelto gremiva la sala, e sono andati a ruba i distintivi e i ricordini della serata che giovani fanciulle offrivano in vendita.

La tribuna, con i ragazzi disposti in buon ordine, ha offerto un quadro di inusuale fascino e vivacità di colori. Al centro, le ragazze ormai donne davano vita ad un coro femminile: con i loro corsetti di velluto nero, i grembiuli e le calze rosso fuoco e sul capo il semplice nodo ad un fazzoletto bianco, avevano un aspetto decisamente grazioso. A sinistra e a destra, tutti ritti nei costumi contadini nazionali, i bambini e le bambine, non senza i più piccini.

E una sezione tutta particolare era formata da giovani maschietti in una specie di uniforme marinara, con dei berretti che recavano la scritta “Wagna”. Il programma è stato ben nutrito e la resistenza dei ragazzi messa non poco alla prova dal prolungato impegno vocale e dalla lunga permanenza in piedi. Ma tutti hanno retto splendidamente l’impegno, e il forte consenso ha procurato loro un piacere visibile. I loro amabili occhietti brillavano sempre più limpidi e gioiosi, la sorprendente energia delle loro voci bianche risuonava sempre più convinta ed esultante. L’aver fondato ed organizzato un tal complesso corale giovanile, così rilevante per numero di componenti, è il grande e, date le circostanze, mai sufficientemente apprezzato merito del maestro di cappella del duomo di Gorizia, Seghizzi. È incredibile quanto talento e inclinazione alla musica si celino nella popolazione dei territori più meridionali della Corona austriaca. Di tutti i piccoli che oggi hanno cantato, una minima parte dovrebbe saper leggere uno spartito, e ancor meno esse-

speciale permesso. Le prove con l’orchestra e il coro videro tutti impegnati a dare il meglio di sé per poter raggiungere un grado di preparazione degno delle circostanze che si sarebbero presentate, mentre le donne si fecero carico del recupero e dell’adattamento degli abiti, unendo i relativamente pochi capi autentici al frutto

della loro perizia nel combinare materiali diversi e talvolta improbabili.

Il *Konzerthaus* si riempì di pubblico, fra il quale si fecero notare i molti conterranei italiani che la parentela, le conoscenze o il censo avevano destinato ad una profuganza più agiata. I sentimenti di attaccamento alle proprie origini e tradizioni produssero

re quelli che hanno ricevuto un'istruzione musicale. E allora si doveva cogliere il ritmo preciso e robusto da cui questo coro giovanissimo era sostenuto, ascoltare l'intonazione impeccabilmente pura, la declamazione esemplare, per comprendere quale opera ha portato a termine il maestro Seghizzi, ma anche in qual duttile materiale umano si è imbattuto. I ragazzi hanno cantato in massima parte in tedesco. Naturalmente un tedesco stentato, incline all'articolazione della loro lingua madre. Ma si è afferrata ogni parola, identificata ogni singola consonante.

Va da sé che i canti popolari friulani hanno destato il maggior interesse. Melodie fresche e dai toni lieti si alternano qui a momenti malinconici e pieni di sentimento, su una base armonica semplice e naturale. Nella melodica si affermano ora influssi italiani ora tedeschi: ben sorprendente è stato individuare nel *Florilegio di canti friulani* un richiamo a *Carmen*, reso con grande fedeltà musicale. Del resto questa raccolta deve essere molto popolare, perché nel bel mezzo del canto è rimbombato dalle gallerie un uragano d'applausi, proveniente evidentemente dai connazionali dei coristi, ed al termine sono echeggiate richieste di "bis" e "da capo" fintantoché l'intera canzone non è stata ripetuta. Deliziosi si sono rivelati un ciclo di Kornelius Schmitt e l'arioso *Coro delle rane* di Kienzl, cantati dai bambini più piccoli. Anche il "coro femminile" ha avuto occasione di dar prova della propria sicurezza e precisione. Ma sotto l'aspetto vocale hanno riportato la vittoria i maschi più grandicelli.

Il signor Viktor Kutschera ha pronunciato con calore e *pathos* altisonante un prologo di Ottokar Kernstock, *La riconoscenza del rifugiato*. Nella signorina Nives Luzzatto abbiamo fatto la conoscenza di una violinista dotata di grande classe, che nell'*Adagio* dal concerto di Bruch ha destato profonda impressione con il suo suono vivo e, specialmente nei "piano", affascinante. È stata gratificata da fragorosi applausi. Abbiamo potuto altresì gioire nuovamente e di cuore delle capacità del piccolo Emanuel Feuermann, il cui talento evolve verso una maturità sempre più piena. Accompagnato con delicata sensibilità da Otto Schulhof, ha suonato con sorprendente partecipazione un *Notturmo* e, con ancor più sorprendente tecnica delle dita e dell'arco, la *Danza degli Elfi* di Popper.

Al termine, tutti i coristi si sono uniti all'orchestra e all'organo per eseguire l'inno nazionale. A seguire, e con il temperamento della propria indole meridionale, tutti i ragazzi hanno sventolato un fazzoletto bianco: una scena toccante, che avrebbe meritato di essere fissata in un'immagine. Gli instancabili artisti di Wagner sono stati accolti qui con la massima simpatia. Lo avranno notato, e forse dal loro viaggio viennese recheranno con sé fino al provvisorio focolare fatto di baracche qualche emozione di quelle che non si dimenticano. Ma anche a Vienna si serberà un buon ricordo dei cari e valentissimi piccoli cantori.

un emozionante scambio fra il palcoscenico e parte della platea. È importante notare, infatti, come in questa occasione Seghizzi avesse presentato anche una serie di villotte friulane in una propria elaborazione in forma di concerto per coro misto e orchestra, materiale che, ulteriormente ripreso, si sarebbe condensato nelle ben

note cinque *Gotis di rosade* per coro virile.

Novembre 1918: la guerra finisce e la famiglia Seghizzi ritorna in una Gorizia sfregiata dalle granate, nella casa di via del Duomo. "È una strana sensazione sentire scricchiolare sotto i piedi quelle scale, attraversare lo spiraglio di luce che s'insi-

Bernardo Bressan
Musica oltre lo steccato

nua nell'angolo del pianerottolo dalla corte interna e accorgersi che la casa non è più la vecchia casa: mancano i tappeti, i quadri, i mobili, è rimasto solamente un armadio e un letto. Come se non bastasse qualcuno già vi abita. Sono due anziane signore sfuggite ai bombardamenti. Sul pianoforte, sistemato su una panca, i segni di molti bicchieri. Dev'essere già passata molta gente, forse i soldati. È amaro sentirsi stranieri a casa propria. Pazienza, è andata ancora bene, è tanto che sia rimasto un tetto. Bisognerà abituarsi all'idea, rimettere pian piano tutto in ordine. Quel giorno Augusto va al municipio, a ritirare i paglierici. È rimasto un solo letto, sarà dunque per la mamma, gli altri si accovacceranno per terra (...). Il giorno dopo si va fuori, per le vie della città regna la confusione; tra bandiere tricolori, manifesti e strilloni di piazza ci si lascia assalire dalla curiosità e dallo sgomento. Tra i muri diroccati sporge il profilo di qualche cornicione rimasto fortunatamente intatto. La mente insegue gli angoli antichi, l'ordinata bellezza dei luoghi della vecchia città, il destino delle cose che sopravvivono strette nel ricordo, nel suo irriducibile divario con il presente." (Alessandro Arbo, *Augusto Cesare Seghizzi*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1992, pagg. 78-79).

È un nuovo inizio.

Avere fra le mani le pagine di quel giornale, quella carta spessa ed ossidata dalla luce, muove qualcosa. L'Europa sta assistendo ad un macello, figlio e padre di mostri – discendenza inarrestabile, pare: qui pochi si danno da fare per il controllo delle nascite. Leggiamo di avvenimenti sportivi e culturali: le corse di cavalli in ippodromi di località oggi in quattro o cinque stati diver-

si, una lunga serie di appuntamenti teatrali e musicali per la ricca programmazione viennese. Nomi che diventeranno noti, e anche l'articolo riprodotto nelle pagine precedenti ne dà testimonianza.

Dopo la fine della guerra, la violinista Nives Luzzatto collaborò con l'Università Popolare di Trieste, istituzione che, secondo Vito Levi, fu la prima a diffondere nella città la musica del Novecento, suscitando peraltro aspre reazioni da parte del pubblico, anche nei confronti di compositori italiani. Occasionalmente presente a casa Seghizzi nei primi anni '20, la figura della Luzzatto ebbe una forte influenza sulla giovane Cecilia, futura collega, che la ricorda studiare mentre passeggiava su e giù per la stanza, ascoltando attentamente il proprio strumento, bella donna e ottima interprete. Emanuel Feuermann, nato nel 1902, crebbe in una famiglia di musicisti. Ricevute le prime lezioni di violino dal padre, sentì la propensione per il violoncello, che a nove anni studiava con Friedrich Buxbaum, primo strumento della Filarmonica di Vienna. Nel 1912 fu presente tra il pubblico al debutto viennese di Pablo Casals, evento che lo elettrizzò, spingendolo in un vortice di studio sfociato due anni più tardi nell'esordio come solista: l'esecuzione del concerto in re maggiore di Haydn, accompagnato dalla medesima Filarmonica sotto la direzione di Felix Weingartner. Si applicò ulteriormente, dimostrandosi uno dei più grandi talenti del suo tempo. Nel 1934 e 1936 portò a termine due serie di concerti nell'Asia orientale e nel 1935 debuttò negli Stati Uniti. In quell'occasione un critico così si esprime: "Le difficoltà non esistono per il signor Feuermann, nemmeno quelle che farebbero indugiare acclamati virtuosi." Nel 1938 un recensore inglese

scrisse su “The Strad”: “Non credo che ci possano più essere dubbi sul fatto che Feuermann sia il più grande violoncellista vivente, con la sola eccezione di Casals.” Il giovane Emanuel ammirò sempre moltissimo il grande spagnolo – ricambiato –, ma una feconda amicizia lo legò anche al violinista Jascha Heifetz, con cui registrò il *Concerto Doppio* di Brahms. Assieme ad Arthur Rubinstein i due diedero vita ad un trio di affiatati giganti – si dice che l’unica fotografia nota di Heifetz che ride lo ritragga assieme a loro –, mentre una seconda formazione li vide in trio con il violista William Primrose (il 4 maggio 1982 Bruno Giuranna dedicò il suo concerto all’Auditorium della Cultura Friulana di Gorizia all’illustre collega appena scomparso). Come un ascesso mal curato strappò all’umanità Alban Berg, così l’uso ancora primitivo degli antibiotici lasciò via libera ad un’infezione che condusse Feuermann alla morte, complicazione insorta in seguito ad un intervento per un problema di emorroidi eseguito inesplicabilmente dal ginecologo della moglie in un piccolo ospedale ebraico per rifugiati, a New York. Era il 1942. Alle esequie – e chi segue la musica sa cosa significhino questi nomi – la sua bara fu retta da Eugene Ormandy, Rudolf Serkin, Miša Elman, Bronislaw Huberman, Artur Schnabel, George Szell e Arturo Toscanini, che scoppiò in lacrime esclamando: “Questo è assassinio!”. Anche il pianista Otto Schulhof fu un musicista di rango, e suonò in duo con lo stesso Casals. La *Danza degli Elfi* che eseguì assieme a Feuermann è uno dei numerosi brani scritti da David Popper, egli stesso violoncellista, nato a Praga nel 1843 e figlio del *Cantor* locale. Ebbe per moglie la grande pianista Sophie Menter e tenne concerti in diverse

parti d’Europa, stabilendosi nel 1896 a Budapest. Qui insegnò al conservatorio fondato da Liszt e si esibì, fra l’altro, con il violinista Jenő Hubay e Johannes Brahms al pianoforte. Morì nel 1913, a Baden.

Wilhelm Kienzl (1857-1941) abbracciò l’estetica wagneriana. Della decina di opere che compose giova ricordare *Der Evangelimann*, del 1895. Ce ne parlò Quirino Principe dopo una sua conferenza nel quadro delle iniziative per i mille anni di Gorizia. Avvicinatoci per ascoltare il suo spumeggiante modo di esprimersi riguardo alle ultime (dis)avventure occorsegli durante le sue ricerche, ci citò quest’opera come un esempio di grande azione teatrale, dove l’aspetto musicale s’intreccia col libretto dando vita a un singolarissimo percorso didattico e didascalico.

Il *Konzerthaus* è, ai giorni nostri come allora, uno dei luoghi dell’arte a Vienna e casa di ogni appassionato delle note, che in essa e nella Sala d’Oro della Società degli Amici della Musica trova le architetture più spaziose. Quando la *Gustav Mahler Jugendorchester* – l’orchestra giovanile paneuropea creata da Claudio Abbado – si esibisce oggi a Graz, è proprio la *Stefaniensaal* ad ospitarne i concerti. Costruita fra il 1905 e il 1908 su progetto di Leopold Theyer, è particolarmente apprezzata da Nikolaus Harnoncourt per la sua acustica. Ed è bello pensare ai ragazzi del maestro Augusto, felici di poter cantare e suonare in tempi di urla e pianto, fieri dei propri costumi. Ci piace il legame spaziale che li unisce ai giovani del XXI secolo, con il tempo che, severo ma complice, li abbraccia e vuole loro bene.